

Giorgio Armani Operations in amministrazione giudiziaria

Il tribunale di Milano "commissaria" la Giorgio Armani Operations nel segmento aziendale dei rapporti con le imprese fornitrici. L'accusa del procuratore milanese Paolo Storari è stata netta: «il brand di moda si avvale di soggetti che sono dediti a un pesante sfruttamento lavorativo», in presenza di una «cultura d'impresa gravemente deficitaria sotto il profilo del controllo, anche minimo, della filiera produttiva della quale la società si avvale», il tutto finalizzato «ad una più ampia politica d'impresa diretta all'aumento del business». Così la sezione delle misure di prevenzione del Tribunale ha scelto la via dell'amministrazione giudiziaria per risanare la filiera e superare un vero e proprio stato di caporalato.

Quello che è emerso dalle indagini è che alcune aziende fornitrici, a cui è stata esternalizzata buona parte delle attività di sartoria, non solo facevano lavorare a basso costo i dipendenti, ma li tenevano anche in condizioni igienico-sanitarie precarie, senza rispetto degli spazi vitali per il riposo e sotto un controllo esasperato e illecito. Nel mirino sono finite soprattutto aziende lombarde gestite da soggetti cinesi, schermate dall'intermediaria Manifatture lombarde, collegata alla Giorgio Armani Operations, che evidentemente, secondo le ricostruzioni degli inquirenti, non voleva comparire direttamente come responsabile della catena di produzione. Sotto accusa ci sono la pelletteria Gold di Chen Xiulin; la pelletteria Giulio di Lu Shenijiao; l'opificio Wu Cai Ju; il cinturificio Li Wang.

È in questi laboratori che, secondo i giudici, «per seguire le regole dell'efficienza del risultato», si ha «una costante e sistematica violazione delle regole...in un contesto dove le irregolarità e le pratiche illecite vengono accettate e promosse, in quanto considerate normali». Nelle carte dell'indagine si parla di salari non rispettosi dei contratti nazionali, macchinari privi delle misure di sicurezza per aumentare la produttività, zone per mangiare e riposarsi non rispettosi delle regole. Il decreto riporta alcune testimonianze, tra cui quella di una 22enne italiana che dichiarava di essere «assunta formalmente per 4 ore giornaliere ma in realtà di lavorare per 10 ore giornaliere dal lunedì al sabato». I lavoratori hanno riferito «di percepire dai 3 ai 4 euro l'ora»; un operaio ha raccontato di essere pagato a cottimo «da 0,50 a 1 euro al pezzo» mentre un titolare cinese ha sostenuto «di avere prodotto circa 1.000 borse dal mese di marzo 2023» e che il prezzo corrisposto dalla sua committente «per ogni borsa è di 75 euro». Negli opifici cinesi sono emersi inoltre «più indici di sfruttamento dei lavoratori»: se clandestini le abitazioni sono «degradanti, ricavate all'interno degli stessi luoghi di lavoro, con ambienti abusivi ed insalubri, pericolosi per la salute e sicurezza». Vivendo nei dormitori i lavoratori «erano in sostanza sempre a disposizione del datore di lavoro e di fatto continuamente sorvegliati». In due laboratori erano anche presenti impianti di videosorveglianza non autorizzati. I consumi elettrici inoltre testimoniano il ricorso al lavoro notturno. Quello di Armani è il secondo commissariamento dopo quello di Alviero Martini. «Sarebbe opportuno avviare, come fatto nel settore della logistica da parte della Prefettura di Milano, un tavolo per le criticità degli imprenditori della moda, che costituisce un settore di particolare rilevanza per il sistema economico nazionale», dice il presidente del Tribunale di Milano, Fabio Roia. «La società ha da sempre in atto misure di controllo e di prevenzione atte a minimizzare abusi nella catena di fornitura. La Giorgio Armani Operations collaborerà con la massima trasparenza con gli organi competenti» fa sapere la Giorgio Armani.

— Ivan Cimmarusti

— Sara Monaci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LAPRESSE



L'INCHIESTA
Si indaga su un presunto sfruttamento del lavoro, attraverso il ricorso a manodopera cinese in nero e clandestina. Secondo i giudici la società «non ha impedito il caporalato».

LA REPLICA
«La società ha da sempre in atto misure di controllo e di prevenzione atte a minimizzare abusi nella catena di fornitura. La Giorgio Armani Operations collaborerà con la massima trasparenza con gli organi competenti».

La sede.
Il quartier generale milanese della Giorgio Armani